OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UN VOTO PRONTO

«Caro Fortebraccio, ti segnalo un fatto nella Stazione marittima di Civitavecchia e posto un quadro che enumera i vari obblighi degli eventuali passeggeri in transito i quali vogliano servirsi della sala d'aspetto. Tra questi divieti uno mi ha più colpito, quello che riguarda l'art. 3 «E' severamente vietato b) intavolare discussioni politiche animate d) esercitare ogni forma di propaganda politica». In fondo segue la firma del presidente del Consorzio autonomo del Porto, Raffaele Melone, naturalmente socialdemocratico. Tuo P. A. - Civitavecchia»

Caro P. A., questa tua lettera mi diverte perché mi ricorda che uno dei rimproveri mossi dagli avversari di destra ai comunisti (chissà quante volte l'avrai letto anche tu sui giornali) è di chiamare «fascisti» coloro «che non la pensano come voi» (comunisti). Naturalmente si tratta di un'accusa del tutto infondata. Io leggo tutti i giorni «l'Unità» e tutti i santi giorni ci scrivo. Litighiamo perennemente con La Malfa, il quale, se Dio vuole, non la pensa come noi: gli abbiamo mai dato del fascista? Abbiamo mai detto fascista al ministro Gava, che non stimiamo, e che almeno in materia monetaria, non la pensa certamente come noi? E ci hai mai sentito dire fascista a Malagodi, che pure porta un cappelluccio tipico da «marcia su Roma»? E abbiamo mai detto che è un fascista Fanfani, che salta dall'automobile come faceva Mussolini e saluta l'on. Piccoli come se fosse Farinacci?

Succede invece il contrario, ed è un contrario che ci onora. Basta che uno domandi giustizia, si metta dalla parte dei lavoratori, affermi che i ricchi finalmente debbono pagare le tasse, non trasferire più i miliardi all'estero, e domandi che i banchieri, dietro la semplice esibizione della carta d'identità, siano messi in galera, che subito lo chiamano «comunista». Guarda i giornali: il «Corriere» fa svolgere alcune inchieste «scomode», è comunista. I preti, certi preti, affermano che il Vangelo va vissuto in un nuovo spirito di povertà: sono comunisti. Persino i democristiani, certi democristiani, se sostengono che la vera sede di dorotei e fanfaniani sarebbe Portolongone, vengono chiamati comunisti.

Adesso tu mi citi il caso del presidente del Consorzio autonomo del Porto di Civitavecchia, con i suoi divieti di parlare di politica. Io non gli darò del fascista, tanto più che egli, essendo già socialdemocratico, non merita che si infierisca troppo su di lui. La sorte lo ha già abbastanza provato. Ma se è vero, come si dice, che Tanassi vorrebbe le elezioni anticipate per accaparrarsi i consensi dei fascisti, ebbene un voto, per poco che sia, può già dire di averlo in tasca.

CARE RAGAZZE

«Caro Fortebraccio, noi siamo tre amiche e facciamo le segretarie di azienda, due in una stessa ditta, una in un'altra ma sempre a Milano e abbiamo letto la lettera che ti ha mandato quella nostra collega di Torino, che dice quello che le hanno insegnato alla scuola professionale: ricordare gli onomastici del capo ufficio e della moglie, mandargli anche dei fiori e soprattutto quando incontriamo il principale con la moglie «vestirci in modo molto modesto nè trucco stravagante». Ora questo è un insegnamento invero assai ridicolo e la nostra collega ha più che ragione, tanto più che vestirsi magari in pantaloni e maglietta, come si usa adesso, è semplicemente comodo, economico e niente affatto stravagante. Dovremmo andare in ufficio in vestito lungo o con i *tailleurs* della Mila Shon, che costano molte centinaia di migliaia di lire l'uno? Per il trucco, poi, quante ne vedi di impiegate truccate come le spogliarelliste? Ma lasciamo andare queste sciocchezze. Quello che forse non sai è che noi, per esempio, facciamo ogni anno una gita sociale e con molti impiegati alti e bassi, vengono anche le loro mogli. Non puoi immaginare come queste signore ci trattano dall'alto al basso. L'ultima sera della gita, per esempio, c'è anche un ballo e si vede benissimo che le mogli dei principali non sono affatto contente che i mariti ballino con le loro impiegate, non crediamo per gelosia, forse anche per quello, ma specialmente perché debbono essere *mantenute le distanze*. Queste precise parole di mantenere le distanze, le ha sentite una nostra collega, dette da una moglie del capo di una ditta a suo marito, una sera che c'era una festa della società. Ecco a che punto siamo. Questa lettera puoi anche non pubblicarla (in ogni caso non fare i nostri nomi veri, per favore) perché sappiamo benissimo che ci sono per l'aria cose molto più grosse e più gravi, ma noi vogliamo ringraziarti dell'altra lettera che hai pubblicato. Credi, Fortebraccio ci ha fatto bene a tutte. Tue *Maria, Ada e Giustina* - Milano».

Care ragazze, tornato a Roma da Milano, dove ho passato le feste, ho trovato questa vostra lettera e la pubblico subito, per tre ragioni. Prima di tutto perché è ben vero, come voi dite, che «ci sono per l'aria cose molto più grosse e più gravi», ma non sono del tutto sicuro che l'amarezza che si sente nelle vostre parole, di vivere in un mondo dove si vuole che vengano «mantenute le distanze» non sia, a conti fatti, meno meritevole di segnalazione e di pronta, totale, affettuosa solidarietà. E poi pubblico questa lettera perché mi offre la occasione di introdurre una «errata corrige» che a me, pignolo come sono, ha amareggiato una mattinata. Nel pezzo «La ragazza di Torino» comparso su «l'Unità» del 2 gennaio a un certo punto del mio commento io avevo scritto «Le spiegano (alla ragazza) che non esiste soltanto, com'è giusto, una gerarchia del lavoro, ma anche una gerarchia sociale, al cui rispetto ella è tenuta perché "è da meno"». Per un errore di tipografia o di impaginazione, nell'edizione milanese (non ho visto quella romana) il periodo è uscito così: «Le spiegano che non esiste soltanto, com'è giusto, una gerarchia sociale, al cui rispetto ella è tenuta perché "è da meno"». Qui manca, insomma, la contrapposizione tra gerarchia del lavoro, giusta, e la gerarchia sociale, iniqua: e si trattava di una contrapposizione essenziale.

Ma soprattutto pubblico la vostra lettera per dire una cosa che, nel precedente corsivo, non mi è occorso di precisare, mentre era mio dovere non tacerla. Si tratta di questo. La lettera della ragazza di Torino non mi è stata spedita direttamente dalla ragazza, come, per esempio, avete fatto voi. La ragazza ha spedito la sua missiva ai compagni di Torino, lasciandoli liberi di giudicare se fosse il caso o meno di proseguirla a me. E i compagni di Torino, i quali sanno molto meglio e più direttamente di Fortebraccio quali «grosse e gravi cose siano per l'aria» e vivono minuto per minuto, si può dire, il dramma della Fiat, che è il dramma di una grande città operaia, dove è in gioco la sicurezza e il destino di centinaia di migliaia di lavoratori con le loro famiglie, i compagni di Torino hanno sentito che il lamento di questa ragazza, pur così esile e tutto sommato trascurabile, poteva inserirsi a pieno titolo nella lotta che i lavoratori conducono per raggiungere un domani in cui sia riconosciuto il loro peso umano e sia tenuto nel dovuto conto anche ciò che si deve alla loro fierezza e al loro sentimenti.

Non c'è bisogno di scrivere direttamente a Fortebraccio per essere capiti in fatti che non riguardino direttamente il pane e la sussistenza. Io so bene che c'è chi ricorda le mie origini borghesi e le scuole fatte, giudicandole un affidamento alla comprensione di cose che a un operaio o a un bracciante dovrebbero sfuggire. Ma si tratta di un errore grossolano. Se io ho ricevuto lezioni durevoli in tutti questi anni passati vicino ai lavoratori, esse mi sono venute oltrechè da prove di forza, da esempi di sorprendente delicatezza e di generosa sensibilità. Il «materialismo» comunista, quello cui si appellano (ma sempre meno) i nostri avversari per vantare la loro superiorità spirituale non esiste: esiste un umanesimo comunista, che è fatto di intelligenza degli animi, di comprensione dei sentimenti, di solidarietà e di pazienza. D'amore degli uomini insomma; ed è con questa forza, d'ogni altra più rigorosa e sapiente, che questo mondo sta facendo i conti, avvertendo che non con la violenza, ma con la persuasione e con l'esempio, prima o poi ne sarà vinto.

Ecco, care ragazze, a chi deve la risposta che «ti ha fatto bene» la ragazza di Torino ed ecco a chi dovete voi questa risposta che vuol dirvi la stessa simpatia e la medesima comunanza. La dovete ai comunisti e se volete potete ringraziarli qui. E' un ringraziamento al quale desidero, care ragazze, unirmi anch'io.

Fortebraccio

I risultati raggiunti dall'Istituto Pasteur di Parigi nelle ricerche sui tumori

I segreti dell'immunità

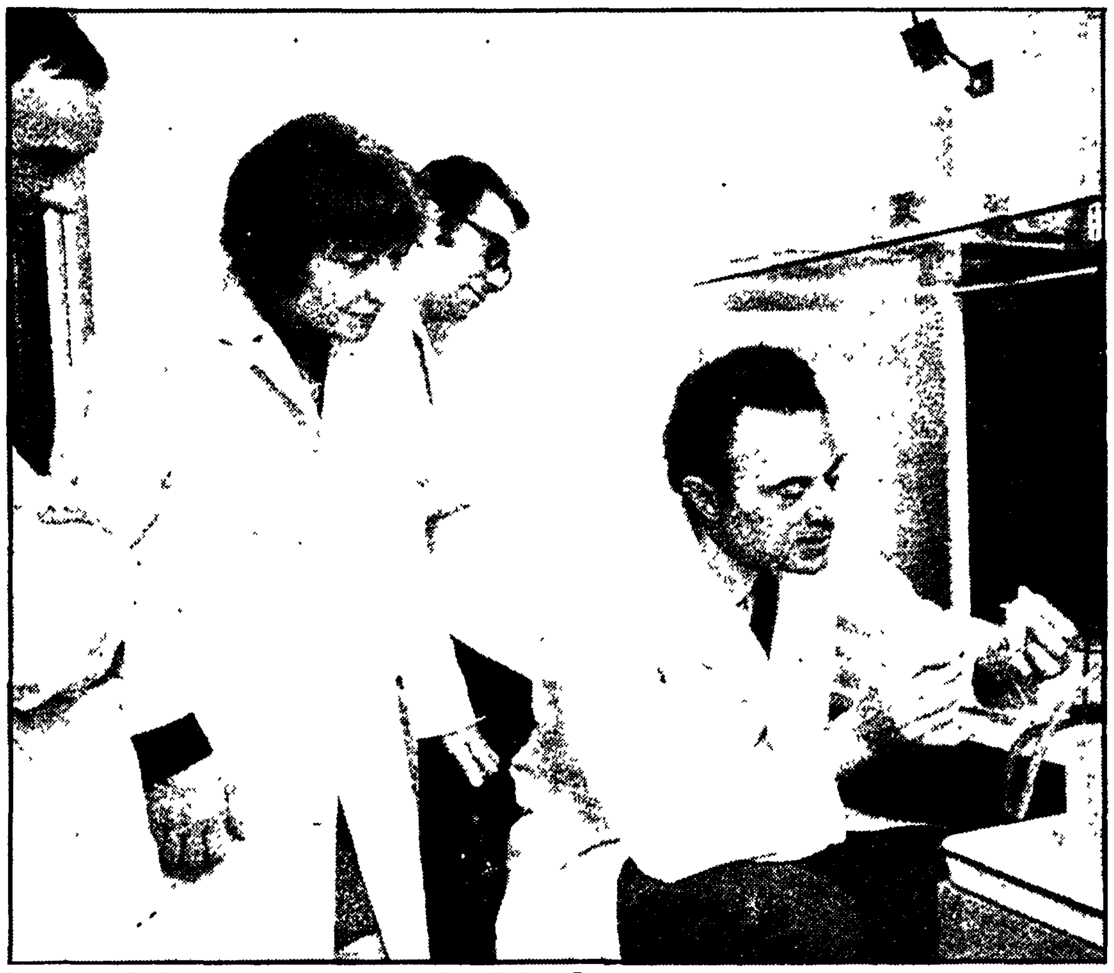
Come un gruppo di scienziati, tra i quali il premio Nobel Jacob, è riuscito a stabilire una connessione tra i meccanismi che consentono lo sviluppo del feto e quelli che non ostacolano la crescita dei tessuti cancerosi - L'esperimento in provetta: i macrofagi non attaccano le cellule patologiche - Prudenti valutazioni sulle prospettive terapeutiche - Fenomeni che richiedono lunghe e difficili ricerche

Nelle scorse settimane la stampa ha dato grande risalto alla notizia che un gruppo di ricercatori dell'Istituto Pasteur, tra cui il premio Nobel François Jacob, è riuscito a stabilire una precisa connessione tra il meccanismo che consente l'impianto dell'uovo fecondato e lo sviluppo dell'embrione nei mammiferi ed il meccanismo che consente l'impianto e la crescita patologica delle cellule dei tumori maligni.

Si è parlato, come ha fatto ad esempio Le Monde della tappa più importante, da un secolo a questa parte, per la comprensione della fisiologia dello sviluppo e del fenomeno del cancro, a parte queste affermazioni che suonano esagerate e che sono forse anche il frutto di una certa vanità nazionale, conviene esaminare il lavoro e le idee di questi autorevoli studiosi per comprenderne il senso e le prospettive.

L'impianto dell'uovo fecondato e lo sviluppo di un nuovo essere nel grembo femminile pone un difficile quesito al quale finora non siamo in grado di dare una risposta definitiva; infatti, mentre sappiamo che i meccanismi della immunità uccidono e rigettano ogni parte trapiantata tra organismi geneticamente diversi della stessa specie (ed ancor più, naturalmente, se di specie diversa), nel caso della gravidanza assistiamo ad una lunga ed intima convivenza tra madre e feto, benchè il feto sia sempre geneticamente diverso dalla madre a causa del materiale genetico paterno penetrato nell'uovo con lo spermatozoo all'atto della fecondazione.

I molteplici ed intimi rapporti tra madre e feto vengono mediati da uno speciale organo di origine embrionale, la placenta, aderente alla parete uterina dalla quale, a guisa di una grossa radice, essa trae i materiali necessari alla crescita embrionale. Il contatto tra tessuto placentare ed il tessuto uterino è di grande ampiezza: la placenta nel suo complesso ci appare come un organo piatto di pochi decimetri quadrati, ma la vera superficie di contatto tra i due tessuti, al livello delle cellule, si calcola arrivi a ben quindici metri quadrati, a causa delle innumerevoli, microscopiche estroflessioni ed invaginazioni dei villi placentari che, come radichette, pescano nel sangue materno.



Il professor Jacob con un gruppo di ricercatori dell'Istituto Pasteur

Questa enorme superficie di contatto tra le cellule di due organismi geneticamente diversi non suscita fenomeni di incompatibilità e di rigetto e la spiegazione di questa formidabile eccezione alla rigida regola della difesa immunitaria della individualità tissulare è generalmente cercata nelle particolari proprietà della superficie dei trofoblasti, le cellule più esterne dei villi placentari, che costituiscono una ininterrotta barriera tra il sangue ed i tessuti dell'embrione ed il sangue ed i tessuti materni.

I trofoblasti hanno una membrana esterna di peculiare struttura chimica ed in genere si ritiene che questa struttura sia tale da non suscitare la reattività della difese immunitarie materne; quindi da molti anni l'attenzione dei ricercatori si è concentrata sulle proprietà dei trofoblasti, con la speranza di imparare dalla natura un meccanismo efficace ad evitare i fenomeni di rigetto, che rendono praticamente impossibili i trapianti di organo.

Proprio sulle speciali proprietà dei trofoblasti stanno lavorando i ricercatori dell'Istituto Pasteur, i quali ritengono di aver dimostrato che, a parte la speciale struttura della loro membrana, i trofoblasti producono una sostanza capace di paralizzare le cellule materne responsabili dell'inizio del fenomeno della immunità tissulare e del conseguente rigetto (queste cellule sono chiamate macrofagi).

Si tratta di un'osservazione che, se confermata, appare di notevole interesse biologico ed apre uno spiraglio nuovo per lo studio di metodi più efficaci di quelli oggi disponibili per combattere i fenomeni di rigetto: infatti si potrà procedere alla purificazione della sostanza prodotta dai trofoblasti ed a studiarne dettagliatamente il meccanismo d'azione. Si tratta di una ricerca probabilmente lunga e difficile ed il gruppo francese ha già fatto i primi passi in questa direzione.

Ma l'interesse del lavoro in questione non si ferma qui: questi studiosi hanno anche dimostrato che le cellule di tre diversi tumori maligni da loro sperimentati (teratocarcinoma, melanoma e cancro polmonare) producono una sostanza simile a quella prodotta dai trofoblasti ed essi attribuiscono a questa caratteristica la resistenza delle cellule maligne ai meccanismi immunitari dell'organismo in cui siano insorte per mutazione di cellule normali.

Questi ricercatori in sostanza pensano che la mutazione che trasforma le cellule normali dei tessuti in cellule tumorali sia tale da far loro riacquistare i caratteri di cellule embrionali, di cui i trofoblasti sono un tipico esempio. Si tratta di un'ipotesi già da lungo tempo emessa sulla base di altre osservazioni che sembrano stabilire un parallelo tra le cellule dei tumori maligni e le cellule dell'embrione. Jacob e collaboratori, però, fondano la loro idea sul fatto che, se si mescolano in provetta le cellule dei tre tumori suddetti con macrofagi purificati, si nota, a differenza di quanto avviene per le cellule normali, che i macrofagi non aggrediscono le cellule maligne, ma ne sono addirittura danneggiati. Questa ricostruzione in vitro appare fino a questo momento il fatto sperimentale più interessante descritto da questo gruppo di ricercatori.

Questi, molto sinteticamente, sono i risultati pubblicati sui Rendiconti dell'Accademia delle scienze degli Stati Uniti; anche al profano, mi sembra, salta agli occhi sia l'indubbio interesse e l'originalità del lavoro, sia la sua grande distanza da ogni immediata applicazione pratica. Si assiste quindi, ancora una volta, alla deformazione dei risultati della ricerca suscitando nel pubblico false speranze. Sembra proprio che, quando si parla di cancro e di trapianti, ciò sia inevitabile, anche quando si tratta delle ricerche più serie e degli organi di stampa più autorevoli ed informati.

Vediamo brevemente in sede puramente ipotetica, cosa potrebbe permettere la purificazione e lo studio della sostanza antiimmunitaria prodotta dai trofoblasti e descritta dagli autori in questione. Immaginiamo che essa sia stata purificata e che, iniettata in quantità opportuna in un uomo, ne paralizzi i macrofagi e consenta lo impianto di un organo prelevato da un altro essere umano. Si vede subito che la paralisi immunitaria, così prodotta, è puramente temporanea e limitata al periodo di tempo in cui il nostro soggetto è sotto l'azione delle nostre iniezioni. Prima o poi bisognerebbe smetterla di paralizzare i macrofagi, perchè l'immunità è un meccanismo fondamentale di cui possiamo fare a meno solo per un periodo limitato e sotto il più stretto controllo, al cessare del nostro trattamento il trapianto sarebbe presto rigettato.

Vediamo infine cosa avverrebbe nel tentativo di curare un tumore maligno ammesso che si sia studiato così bene il meccanismo d'azione della sostanza dei trofoblasti da essere capaci di inibirla specificamente, si potrebbe sperare di privare le cellule tumorali di un organismo malato di cancro della loro supposta caratteristica maligna, di resistere cioè all'assalto dei macrofagi. Infatti se noi fossimo capaci di inibire con un opportuno farmaco la sostanza di tipo trofoblastico da esse prodotta, potremmo assistere alla loro eliminazione da parte dei macrofagi.

Anche in questo caso, tuttavia, andremmo incontro a notevoli difficoltà: è assai probabile, infatti, che la inibizione massiva della sostanza di tipo trofoblastico provocata dal nostro antidoto sia assai dannosa, perchè capace di indurre i macrofagi ad aggredire tessuti ed organi come il cervello, il testicolo, la camera anteriore dell'occhio ecc. potenzialmente sensibili e protetti da un meccanismo forse simile a quello presente nella placenta. Scatenare i macrofagi contro le cellule maligne quindi, potrebbe provocare una simultanea lesione di altri distretti organici fondamentali.

Per concludere: sia per i trapianti, che per il cancro ci troviamo di fronte a fenomeni che esigono ancora lunghe e difficili ricerche, senza la sicurezza di giungere a risultati praticamente apprezzabili. Sia nell'uno che nell'altro caso, infatti, abbiamo a che fare con fenomeni determinati geneticamente e che difficilmente possono essere dominati con metodi farmacologici classici. Forse in un futuro non sappiamo quanto lontano l'ingegneria genetica ci insegnerà vie di attacco nuove e per ora imprevedibili.

Si può pensare che, anche di fronte a tante obiettive difficoltà, l'umanità abbia bisogno di sperare, abbia comunque bisogno che si dica che i traguardi son prossimi, che i rimedi alle sue sofferenze sono a portata di mano. Forse in questo c'è del vero, ma si tratta di suscitare e di orientare speranze razionali, concretamente attuabili. Contro tutte le malattie, anche contro il cancro e contro quelle che alla fine esigono un impossibile trapianto, si può lottare concretamente, diagnosticando in tempo, prevenendo, eliminando le cause morbigene.

Franco Graziosi

Agrigento

I «fasci siciliani» e l'attualità della questione meridionale

Le conclusioni del convegno storico indetto per l'80 dei moti di fine secolo

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 11

La «grande paura» provocata dai moti siciliani del 1893 e 1894 costrinse le classi dominanti italiane ad un notevole sforzo di ammodernamento che dopo circa 10 anni, agli inizi del XX secolo sboccherà nel tentativo «riformista» di Giolitti; ma la durissima repressione crispina del movimento dei Fasci «che il PSI non potè e non seppe appoggiare, sia per debolezza oggettiva, sia per sostanziale incomprensione della questione agraria» aveva ormai fatto cadere la possibilità di una alternativa e condizionato, perciò il tipo di sviluppo economico sociale della società nazionale che da allora, e fino ai nostri giorni, sarebbe stato caratterizzato da un sempre crescente divario tra Nord e Sud dal «nodo» della «questione meridionale». L'esigenza, chiaramente individuata da Gramsci e su cui hanno poi lavorato le avanguardie politiche del movimento operaio fino a farla diventare patrimonio di larghe masse, dell'affermazione di un nuovo «blocco storico» per la realizzazione del rinnovamento della società italiana, si impone oggi pur nelle mutate condizioni strutturali e sovrastrutturali, come compito primario.

Sono queste in sintesi, le prime indicazioni, di importante significato unitario, che vengono dal convegno storico su «I Fasci e la società nazionale», conclusosi stasera all'hotel Jolly dei Templi di Agrigento — dopo tre giorni di dibattito in cui rigore scientifico e passione politica e civile sono apparsi positivamente uniti — con una «tavola rotonda» coordinata da Gabriele De Rosa.

In precedenza erano state svolte le relazioni di Paolo Manganaro sulla cultura e l'ideologia dei Fasci e la prima diffusione del marxismo in Sicilia e di Leonardo Sciascia su «Pirandello e i Fasci», piena di spunti assai stimolanti. Erano state infine illustrate altre interessanti comunicazioni, fra cui segnaliamo quelle di Enzo Cervetti (L'esperienza dei Fasci nel pensiero di Antonio Labriola), del sacerdote Silvio Tramontin (Il movimento cattolico e i Fasci) e di Natale Tedesco (Verga, De Roberto e i Fasci).

Per l'ottantesimo anniversario dei Fasci, si svilupperà nel corso dei prossimi mesi, una serie di iniziative — di cui questo convegno storico è la premessa (sul quale converrà tornare più distesamente) promosso dalle riviste *Quaderni siciliani* e *Mondo operaio* dall'Istituto di storia moderna dell'Università di Catania e dalla Federazione del PSI, che ha registrato anche una fortissima significativa partecipazione studentesca e giovanile — che proporranno una riflessione di massa, popolare sul significato e gli insegnamenti del 1893-1894.

Mario Ronchi

In Inghilterra nel 1946 l'arma nucleare fu costruita all'insaputa dello stesso governo

Un'atomica nelle pieghe del bilancio

Il primo ministro Attlee ordinò l'allestimento della bomba senza informarne la maggioranza dei colleghi dell'esecutivo e scavalcando il parlamento - Le rivelazioni di un libro pubblicato a Londra - Le memorie di Crossman ripropongono il problema del «segreto di Stato»

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *gennaio*

La riservatezza che, in generale, è necessaria a cautelare gli atti dell'esecutivo non deve trasformarsi in una barriera di reticenza in base alla quale decisioni di fondamentale importanza per il futuro del paese finiscono con l'essere sottratte al legittimo controllo democratico. La distinzione è tutt'altro che formale e investe direttamente la sostanza di quel «governo aperto» che, sotto la supervisione e l'approvazione del Parlamento, dovrebbe corrispondere ai postulati della società civile.

Lo spinoso problema è tornato ad essere sollevato, in un clima polemico, da due recenti rivelazioni in Inghilterra. Il primo episodio, come è noto, è quello delle memorie di Richard Crossman, l'ex ministro laburista scomparso agli inizi dell'anno scorso, il quale ha lasciato ai suoi colleghi la lucida e imbarazzante eredità di una documentazione eccezionalmente franca dell'attività «dietro le quinte». Di solito la memorialistica degli esponenti pubblici, tanto conservatori che laburisti, brilla per la sua genericità. La prevedibile sequenza degli aneddoti, degli scambi epistolari, delle conversazioni di corridoio è regolata da due canoni universalmente riconosciuti: minimi dettagli operativi sull'apparato dello Stato nelle situazioni più delicate e massima pubblicità al ruolo di protagonista che vi avrebbe esercitato lo stesso autore.

Fra il grigiore delle minuzie quotidiane e i colori sgargianti del *super ego* — come ben sanno gli storici — si trova ad essere drasticamente ridotta la validità delle autobiografie politiche che tanta voga hanno nel mondo anglosassone. L'opera postuma di Crossman fa spicco — a giudicare dagli estratti già pubblicati — nella misura in cui non obbedisce alla tacita regola della «discrezione» che prescrive di annacquare nella retorica l'esercizio del potere, i conflitti le manovre e i canali istituzionali lungo i quali essi si realizzano.

Le memorie di Crossman rischiano adesso di essere bloccate dal veto del governo e la loro pubblicazione integrale rinviata di venticinque anni. La grossa questione che Crossman affronta senza esitazione è quella della «segretezza», soprattutto quando essa si rivela indebita, eccessiva o, ancor peggio, viene adoperata come troppo comoda arma di manipolazione. Non si tratta soltanto della discutibile estensione del segreto di Stato in quelle aree politiche che non lo richiederebbero affatto, ma della «supina accettazione» di certi deliberati dell'esecutivo da parte del Parlamento e della corrispondente «mancanza di curiosità» di una stampa inglese ben altrimenti libera e vivace che inspiegabilmente decide di abbandonare la sua lodevole abitudine al «giornalismo investigativo».

I casi che si potrebbero elencare sono numerosi e la esperienza corrente sembra indicare il loro costante aumento. La critica si indirizza soprattutto contro l'invadenza del notorio *Official secrets act* 1911 che può essere invocato in ogni occasione e per le ragioni apparentemente meno plausibili: certi giornali e riviste sono costantemente soggetti a diffida o penalità per la pubblicazione di presunte «informazioni riservate», un giovane pubblicista radicale e sua moglie sono stati arrestati alla fine di novembre perchè trovati in possesso di un manuale di addestramento dell'esercito per le «operazioni contro-rivoluzionarie» che, per quanto istruttivo sulle tendenze tattiche contemporanee, non contiene certo alcun segreto militare.

La rigidità della legge

La legge è talmente rigida e la sua applicazione si presta a tante contraddizioni che il governo ha già riconosciuto l'esigenza di emendarla. Tuttavia il vincolo e il timore delle sanzioni legali sono così forti da agire effettivamente come meccanismo di censura e nessun Ellsberg (l'uomo che in America fece pubblicare i «documenti del Pentagono» sulla guerra del Vietnam) troverebbe in Inghilterra un giornale nazionale disposto a farsi portavoce della sua giusta denuncia e protesta politica.

Senza nulla sottrarre all'essenza della libertà per cui l'Inghilterra va famosa, bisogna tuttavia evitare di cadere vittime di un mito e identificarne oggettivamente i limiti strutturali. Un blocco intrinseco viene appunto, dalla clausola del cosiddetto «segreto».

Un clamoroso esempio storico è venuto alla luce proprio recentemente. Nel 1946-47 l'allora primo ministro laburista Attlee ordinò l'allestimento della bomba atomica per la Gran Bretagna all'insaputa della maggioranza dei suoi colleghi di governo; impegnò cioè il paese ad un gravoso programma nucleare di quindici anni, con una spesa di oltre un miliardo di sterline, senza che il Parlamento ne venisse informato; mantenne infatti la responsabilità entro un circolo ristretto di collaboratori ed esperti, mentre l'onere finanziario relativo potè agevolmente essere nascosto nelle ampie pieghe di un bilancio di Stato composto di cifre globali, ma incredibilmente avaro di particolari. La sensazionale ricostruzione degli eventi di quasi trent'anni fa è contenuta in due grossi volumi (*Independence and Deterrence: Britain and Atomic Energy 1945-52*) di Margaret Gowing, titolare della cattedra di storia della scienza ad Oxford.

Per la verità diciotto mesi dopo che la decisione di costruire l'atomica era stata presa, un deputato laburista George Jeger, interpellò alla Camera dei Comuni il ministro della Difesa nella seduta del 12 maggio 1948: «Il progresso nello sviluppo dei tipi più moderni di armamenti è adeguato?» L'assicurazione ministeriale venne concessa: «Può il ministro dare ulteriori informazioni sullo sviluppo delle armi atomiche?» La replica fu negativa: «No. Non credo che il farlo risponderebbe all'interesse pubblico». In questo modo, osserva l'autrice, con uno scambio parlamentare di meno di cento parole venne seppellito un dibattito di vitale rilievo per gli indirizzi economici, diplomatici e militari del paese. L'interpellanza, inoltre, era stata ufficialmente incoraggiata, come se si trattasse di «ordinaria amministrazione», per sviare i sospetti e mettere a tacere ogni possibile (e indesiderabile) interesse nella questione. «Quando Churchill tornò al n. 10 di *Downing Street* (nel 1951) — scrive la Gowing — venne colto dalla sorpresa e dall'ammirazione per le proporzioni del progetto per l'energia atomica messo in moto dal precedente governo laburista. Egli scoprì con un misto di ammirazione e di invidia che i suoi predecessori avevano già speso circa cento milioni di sterline senza informarne il Parlamento. Churchill pensò che se fosse stato lui a compiere l'impresa tutti lo avrebbero bollato come guerrafondaio».

I limiti del «deterrente»

Il significato dell'episodio è duplice: da un lato la disinvoltura autoritaria con cui una parte dell'esecutivo potè realizzare in assoluto silenzio l'atto più importante di tutto il dopoguerra inglese; dall'altro il dubbio fondato che la segretezza (apparentemente dettata da considerazioni strategiche) fosse davvero indispensabile nel momento in cui venivano distolte imponenti risorse finanziarie e tecniche con pericolose ripercussioni per la bilancia dei pagamenti e per l'intero cammino economico del paese.

Trent'anni dopo, il giudizio dello storico infatti è molto severo: la bomba atomica fu al massimo uno strumento diplomatico di dubbia validità, ma la Gran Bretagna avrebbe fatto meglio ad evitare una spesa così colossale se non si può certo parlare di «deterrente britannico indipendente». L'aver perseguito l'illusione di un'indipendenza fondata sul potere atomico alimentò al contrario il miraggio di una «grande potenza» da tempo ormai tramontata.

Nelle sue memorie Attlee sottolinea come una delle sue preoccupazioni maggiore fu quella di giungere al «controllo internazionale degli armamenti atomici». Ma questo non gli impedì di dare il via alla costruzione della bomba inglese proprio nel periodo dell'austerità più nera del dopoguerra quando — come disse Keynes — la Gran Bretagna era «virtualmente in bancarotta e inesistenti erano le basi economiche per le speranze della popolazione». Una decisione nascosta dai massimi dirigenti, sottratta al Parlamento, ignorata dalla stampa, si merita oggi la più severa censura della storia che la considera a buon motivo «errata»: uno spreco di energie capaci di ben più concreta utilizzazione produttiva. In tutto questo c'è una lezione contemporanea e gli avvenimenti sembrano dar ragione a Crossman quando egli chiama in causa la controllabilità dell'esecutivo come garanzia permanente del sistema democratico e come fase di scelte più coerenti per l'avvenire del paese.

Antonio Bronda

Antifascismo e Resistenza nelle campagne italiane

Dal 26 al 29 gennaio si terrà a Reggio Emilia il primo congresso di storia del movimento contadino

«Antifascismo, Resistenza, contadini» è il tema del primo congresso di storia del movimento contadino — indetto dall'Istituto Alcide Cervi e dall'amministrazione provinciale di Reggio Emilia — che si svolgerà nella città emiliana dal 26 al 29 gennaio. Le relazioni saranno svolte dal prof. Giuseppe Giarrizzo («Lotte e movimenti contadini dalla fine della seconda guerra mondiale alle leggi fondiarie»), dal prof. Corrado Barberis («La società rurale in Italia dal 1911 al 1951») e dall'avv. Alessandro De Feo («I coltivatori e i lavoratori agricoli nella Costituzione repubblicana»). Affiancheranno il convegno altre iniziative culturali, fra cui una mostra fotografica e una mostra bibliografica dal titolo «Contadini e Resistenza in Emilia», e sarà presentata una rassegna cinematografica.